

Genius loci: lo spirito di un posto, di un gruppo *

Claudio Neri

Articolerò il discorso in tre parti. Nella prima, che è molto sintetica, prenderò in considerazione alcuni aspetti della teoria di Bion relativa alla “Mentalità di Gruppo di lavoro”, alla “Mentalità di gruppo in assunto di base” ed ai rispettivi *leader*. Nella seconda parte, introdurrò il concetto di “Socialità sincretica” di J. Bleger, che fornisce un’illustrazione di una “mentalità di gruppo” diversa rispetto a quelle sviluppate dalla teoria di Bion. La terza parte, che è la più estesa, è dedicata alla figura del Genius Loci. Il Genius Loci, non è un *leader*, come il capo della Mentalità di Gruppo di lavoro o come il capo della Mentalità di gruppo in assunto di base, tuttavia svolge alcune funzioni importanti in rapporto alla vita mentale e sociale del gruppo.

Gruppo di Lavoro e Gruppo in assunto di base

W. R. Bion contrappone mentalità di “gruppo di lavoro” e “mentalità primitiva” (o “mentalità del gruppo in assunto di base”). (Bernabei, 1987)

La mentalità di gruppo di lavoro è intesa da Bion (1961) come un livello di funzionamento mentale, che implica contatto con la realtà, tolleranza per le frustrazioni e controllo delle emozioni. La capacità di operare come membro di un “gruppo di lavoro” si rinforza grazie ad un addestramento specifico. Ciò che tiene uniti i membri del gruppo è la volontà di cooperare in vista del raggiungimento di uno scopo comune. Vi è similarità tra la mentalità di gruppo di lavoro e le caratteristiche che «Freud attribuisce all’Io quando parla dell’individuo». La partecipazione al gruppo di lavoro implica, infatti, attenzione, subordinazione del principio di piacere al principio di realtà, pensiero quale azione di prova, sviluppo ed uso dei processi secondari, capacità di rappresentazione verbale (Freud, 1911).

* Questo scritto è l’ampliamento di un precedente lavoro presentato a The 14th International Congress of the International Association of Group Psychotherapy (Gerusalemme, 20-25 Agosto 2000), successivamente pubblicato in ebraico in Neri, 2001.

La mentalità primitiva corrisponde, invece, a funzionamenti automatici e inconsapevoli, che si oppongono al “gruppo di lavoro”. Il gruppo in assunto di base «si oppone totalmente all’idea di trovarsi riunito per compiere un lavoro; in effetti reagisce come se venisse infranto qualche principio fondamentale nel caso che si dovesse lavorare». Nel gruppo dominato dalla Mentalità primitiva, ogni membro si combina istantaneamente con gli altri per condividere l’assunto di base ed agire in accordo con esso. I membri, in quanto compartecipi di un gruppo in assunto, subiscono una perdita della loro individualità; si trovano cioè in una condizione, simile alla depersonalizzazione. Essi usano il linguaggio più per veicolare sensazioni ed emozioni che per comunicare un senso e significati precisi. Nel gruppo in assunto di base - al contrario di ciò che avviene nel gruppo di lavoro - è la parola che veicola il suono e non il contrario: il linguaggio diventa un modo di mettere dentro gli altri le proprie emozioni (Neri, 1975). Il sapere, in realtà un “sapere ripetitivo”, viene raggiunto attraverso un sistema primitivo di premi e punizioni. L’obbedienza cieca è una virtù. Come nota Meltzer (1982): «il grande terrore è l’espulsione ed il grande premio è un posto nell’*establishment*».

Due capi nel gruppo

La concezione del leader, sviluppata da Bion, prende le mosse dalla teoria di Freud (1921), ma se ne differenzia per diversi aspetti significativi. Mi limiterò ad esaminare una soltanto tra queste differenze. Per Freud il capo è uno. Bion (1961) divide questa figura in due. Le spinte regressive e incontrollabili e negative sono incarnate ed espresse dal capo del Gruppo in assunto di base. Le funzioni positive e razionali del gruppo sono coordinate e promosse dal leader del gruppo di lavoro, che solitamente è il terapeuta del gruppo. (Fornari, 1981; Cotugno A. et al. 1987)

Il Capo del Gruppo di lavoro è un leader operativo, un leader del pensiero. È un individuo, capace di mandare avanti l’esecuzione del compito che il gruppo si è dato, ma anche di prestare attenzione alle persone. Il Capo del Gruppo in assunto di base, al contrario, non è neanche una persona, ma un fantoccio. Lasciando parlare Bion: «Il capo, a livello dell’assunto di base, [...] è piuttosto un individuo con una personalità che lo rende particolarmente adatto all’annullamento della propria individualità richiesto dalle esigenze della leadership di un gruppo in assunto di base. [...]. Così il capo del gruppo attacco-fuga, per esempio, sembra avere una personalità del tutto particolare, e precisamente una personalità tale da poter soddisfare la richiesta del gruppo di avere un capo, che ai suoi seguaci domandi soltanto di combattere o di fuggire».

Bion ha sviluppato altre concezioni della figura centrale di un gruppo: ad esempio quella di Mistico (1970).

Bion, però, per tutto l’arco della sua vita è rimasto fedele alla visione, che aveva sviluppato in *Esperienze nei gruppi*.

Durante uno dei seminari che tenne a Roma (1985), io gli ho chiesto se un ambiente meno ascetico, una condizione più rilassata comparabile a quella provocata da una lieve

ubriachezza, avrebbero potuto alleviare l'imbarazzo e la preoccupazione, che tutti i presenti stavano sperimentando. Avrebbero anche potuto diminuire gli effetti del grande rispetto, misto ad apprensione, che i presenti sperimentavano nei suoi confronti. Ansia, imbarazzo e rispetto, a mio avviso, stavano provocando un blocco alla comunicazione del pensiero.

Bion rispose in modo perentorio: «Se questo gruppo impedisse lo sviluppo del pensiero e della crescita mentale, penso che allora morirebbe. [...] Messo in termini ancora più generali, non vedo alcuna ragione perché la razza umana debba sopravvivere: la funzione della vita potrebbe venire intrapresa da qualche forma completamente diversa di oggetto animato, come i virus o i batteri oppure i bacilli. Sotto certi aspetti le nostre caratteristiche scimmiesche ereditate possono essere molto più attive e virulente di ciò che consideriamo essere le nostre caratteristiche umane».

Bion ribadiva, dunque, la convinzione che l'unica attività rilevante per i membri del "gruppo-seminario" fosse quella di pensare e che fosse necessario andare avanti su quella strada, senza indulgenze per le "caratteristiche scimmiesche" presenti nei membri del gruppo. Io, a distanza di anni, continuo a ritenere che la questione che gli avevo posto non fosse irrilevante. Bion, a mio avviso, attribuisce una importanza quasi esclusiva al pensiero. Io ritengo, invece, che la condivisione affettiva e l'esperienza di appartenenza abbiano importanza comparabile al pensiero. Ritengo, inoltre, che affettività e pensiero, si debbano sviluppare ad andare di pari passo.

La netta bipartizione proposta da Bion, secondo la mia opinione, non prende in considerazione tutto ciò che, pur non essendo "gruppo di lavoro", non è tuttavia semplicemente inconsapevole e non evolutivo (cioè mentalità primitiva). Il modello di Bion, a mio avviso, non illumina a sufficienza la connessione tra vissuti sensoriali, emotivi ed affettivi ed aspetti più evoluti della vita mentale. Tali rapporti sono di ordine variabile, a seconda delle evenienze, ma certamente non sono soltanto così automatici e sordi, come ci viene rimandato dall'idea di mentalità primitiva e di assunti di base.

Socialità sincretica

La nozione di "Socialità sincretica", elaborata da J. Bleger (1967), valorizza l'importanza nel gruppo dei vissuti sensoriali, propriocettivi e cenestesici. Questi vissuti – condivisione di ritmi fisiologici, comune percezione dello spazio, regolazione collettiva del tono dell'umore, sono un fondamento essenziale dell'esperienza di appartenenza. Altri elementi – la costanza dell'orario e della stanza, la assidua presenza fisica degli altri membri, l'atteggiamento del conduttore del gruppo nei suoi aspetti più ripetitivi, alimentano la Socialità sincretica e confermano l'esperienza del gruppo come qualcosa di conosciuto, stabile ed affidabile.¹

Al livello della socialità sincretica non esistono distinzione o identità individuale. Una descrizione che rappresentasse il gruppo come singole persone che parlano, discutono, si

¹ Heinz Kohut (1978; 1984) parlerebbe forse di Relazioni di oggetto-Sé gemellare.

mettono in relazione uno con l'altro non direbbe nulla della socialità sincretica. Questa descrizione parlerebbe soltanto della "socialità evoluta". Può essere d'aiuto l'immagine della fungaia. Una persona che guarda un prato, vede alcuni funghi che spuntano in punti diversi (socialità evoluta). Se guardasse, però, lo stesso prato, utilizzando un apparecchio ottico sensibile ai raggi infrarossi, non vedrebbe i funghi, ma la fitta rete che li unisce (socialità sincretica). Sotto il prato, infatti, tutti i funghi sono uniti da una fittissima e sottile rete che li mette in comunicazione e li alimenta: la fungaia. Chi camminasse sul territorio dove si trova l'invisibile fungaia, anche se non toccasse nessuno dei funghi, tuttavia, li danneggerebbe attraverso la pressione esercitata dai piedi sul fine reticolato. I singoli funghi potrebbero ammalarsi e morire, perché la fungaia è stata danneggiata.

La socialità sincretica, dunque, ha alcuni caratteri comuni con la fungaia: è qualcosa comune a tutti i membri del gruppo, non si vede, è essenziale per la vita ed il benessere dei singoli partecipanti.

Socialità sincretica e socialità evoluta – secondo Bleger - non sono in opposizione tra loro. Anzi sono interdipendenti. La socialità sincretica è la base per lo sviluppo delle funzioni della socialità evoluta. La socialità sincretica mantiene in vita gli "aspetti che non cambiano" dell'identità. Questi, a loro volta sono fondamentali per l'espressione dell'identità che cambia e si trasforma. La socialità evoluta, per converso, impedisce che la socialità sincretica si appiattisca.

Un attacco ad uno o ad alcuni degli elementi che mantengono la socialità sincretica (la stabilità del luogo, la tradizione del gruppo, ecc) ha spesso come conseguenza l'emergere di scontri tra sottogruppi. Sottogruppi irriducibilmente contrapposti - dice Bleger - non si creano, tanto perché vi sono opinioni diverse, quanto perché vi è un'identica ferita nell'identità sincretica. Ogni sottogruppo sente questa ferita. Ogni sottogruppo avverte che è stato leso qualcosa che permetteva alle persone di identificarsi con il gruppo nel suo insieme. Ogni sottogruppo attribuisce la lesione all'altro sottogruppo e la gestisce (malamente) attivando una lotta intestina.

Genius Loci

L'idea di Genius Loci (1992, 1995) raccoglie queste riflessioni. Il Leader del gruppo di lavoro presiede alla attività del gruppo, in vista del raggiungimento del compito. Il Leader del gruppo in assunto di base è espressione delle forze che si oppongono al gruppo di lavoro. Il Genius Loci regola la Socialità sincretica ed elabora la connessione tra vita affettiva e vita razionale del gruppo.

La funzione "Genius loci" ruota tra i membri del gruppo. Essa, come tutte le altre funzioni del gruppo, è veicolata dai membri del gruppo e dall'analista. Funzioni e persone (che di volta in volta le incarnano), però non si identificano.

Le "funzioni Genius Loci" o semplicemente "Genius Loci", sono strettamente collegate fra loro. Il Genius Loci più precisamente:

□ provvede al mantenimento dell'identità di un gruppo (o di un luogo) ed assicura la continuità affettiva nei momenti di trasformazione e cambiamento;²

□ promuove il sentimento di appartenenza, senza ricorrere alla contrapposizione tra “gruppo” e “non gruppo”, tra “noi” e “i barbari”;

□ mantiene la possibilità di scambio tra ciò che viene riconosciuto come interno al gruppo e ciò che è invece considerato come esterno ad esso;³

□ sviluppa la partecipazione alle vicende del gruppo;

□ mantiene l'armonia di un gruppo (o di un luogo), tessendo insieme differenti elementi;

□ si prende cura e rigenera l'*habitat*;

□ trasforma oggetti e luoghi selvaggi ed estranei, in qualcosa di familiare ed accogliente (domesticazione);⁴

² L'idea di "momenti è tutto qui", formulata da Taubes (1993), mi è stata di aiuto nel capire in modo più approfondito il cambiamento nella percezione del tempo che avviene in certe fasi particolare della vita del gruppo. Mi riferisco a periodi come quelli che seguono una sospensione della terapia per le vacanze estive, oppure ai periodi di transizione in coincidenza con la partenza dal gruppo di un vecchio membro o l'arrivo di nuovi partecipanti (cf. Levison 2000, pp. 313-316; Bates 2000, p. 317; Akhar 2000, p. 230). Sono periodi nei quali la prospettiva del tempo si accorcia enormemente e si vanifica. Il superamento di questi momenti non è certamente compito esclusivo del Genius Loci del gruppo. Si può anzi affermare che il Genius Loci, lasciato a se stesso, non potrebbe che fallire. Affrontare la crisi implica una negoziazione e lo stabilirsi di un nuovo quadro costitutivo di base. Questo compito complesso può venire portato avanti soltanto dall'analista e dal gruppo nell'insieme. Tuttavia, il Genius Loci ha la funzione essenziale di garantire la continuità affettiva.

³ Un segno del fallimento della funzione del Genius Loci è il cambiamento della “membrana interno-esterno” che perde le proprietà di permeabilità e diventa invece un confine rigido.

⁴ Bion (1961) descrive come i “Gruppi di lavoro specializzati “gestiscono” le emozioni disturbanti, salvaguardando l'assetto razionale del gruppo. I Gruppi di lavoro specializzato (Chiesa, Esercito, Aristocrazia) hanno il compito di contenere le spinte emotive primitive, sempre riaffioranti, in modo da impedire che siano di ostacolo al funzionamento del Gruppo di lavoro. Ad esempio, il Gruppo di lavoro specializzato “Aristocrazia” può isolare ed “ideologizzare” la spinta messianica, propria dell'assunto di base “accoppiamento”, indirizzandola verso un'innocua attenzione per gli alberi genealogici e i matrimoni delle case regnanti. «L'esistenza dei sottogruppi specializzati assicura [pertanto] al gruppo la disponibilità di un mezzo inoffensivo per esprimere gli assunti di base» L'idea di Genius Loci è fondata al contrario sull'idea che emozioni e affetti siano parte integrante di qualunque forma di lavoro di gruppo, anche del più evoluto. Si tratta dunque, di non neutralizzare, ma di promuovere un interscambio e un'unione tra affetti e pensiero.

Mitologia

Vorrei ricordare, adesso, la figura mitologica del Genius Loci.

I Greci ed i Romani legavano ciascun luogo ad un particolare nume. Ogni fonte, valle, montagna aveva la propria divinità tutelare. Il Genius Loci era un dio minore e locale: non risiedeva sull'Olimpo, ma in una certa città, collina o campagna.

Vi erano vari tipi di Genius Loci. Le Ninfe vivevano nelle fontane, nei ruscelli e nel mare: non erano immortali, ma in genere avevano una lunga vita. Le Naiadi, ninfe delle sorgenti e dei laghi, apportavano fecondità. Le Driadi erano spiriti degli alberi, dei boschi e delle foreste. Secondo antichissimi miti, ogni Driade nasceva con un albero da custodire e viveva nell'albero stesso oppure nelle vicinanze. Poiché quando il suo albero crollava, la driade moriva, gli dei punivano chi aveva causato la distruzione.

Perché una città o fortezza rimanesse integra, il nume doveva continuare ad abitarvi. I corvi rappresentano il Genius Loci della Torre di Londra. Una leggenda racconta che la fortezza sarebbe rimasta inespugnata fino a quando avessero continuato ad abitarvi. Le oche sono collegate al Genius Loci del Campidoglio. Quando Roma, nel 390 a.C. fu invasa dai barbari provenienti dalla Gallia, le oche starnazzando svegliarono il console Mânlio Marco Capitolino, che li mise in fuga.

Il Genius loci – come ho già accennato - aveva un particolare rapporto con l'armonia del posto e presiedeva, dunque, alla buona relazione tra i diversi elementi: acque, venti, vegetazione, costruzioni, ecc. Si irritava, se le caratteristiche e specificità del luogo venivano alterate da azioni e gesti, non in accordo con la sua natura.

Omero, nell'Odissea, (XII. 205-6), ha descritto come le Ninfe tessevano di continuo insieme elementi diversi. Racconta Omero che nella grotta dove trova rifugio, Odisseo, sbarcando ad Itaca: «Vi sono telai sublimi di roccia, dove le Ninfe/ tessono drappi dai migliori marini ...»

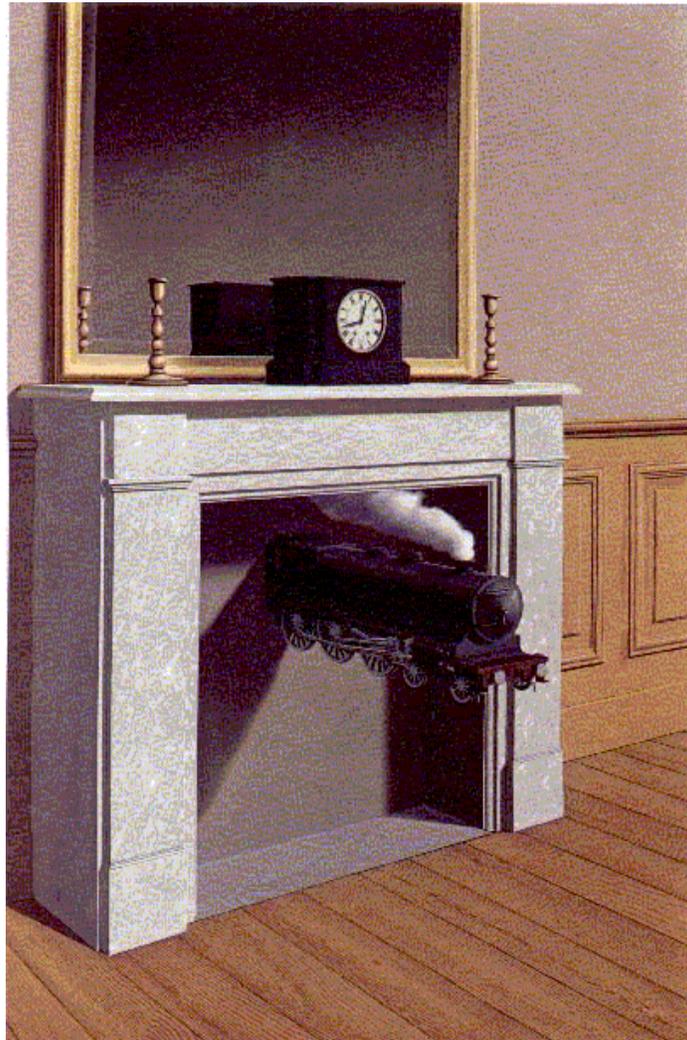
Domesticazione

I Greci ed i Romani suggeriscono, dunque, che i luoghi possono avere un'anima e diventare sede di uno spirito del luogo, di un Genius Loci. I luoghi si guadagnano l'anima, attraverso un processo di deposito, di accumulazione di affetti, che viene operato dalle diverse generazioni di persone che li hanno abitati. È un processo che conosce diversi momenti e varie fasi.

E. De Martino (1964 e 1977) parla della “domesticazione” degli oggetti. Gli oggetti che ci circondano sono oggetti “domesticati”. Gli oggetti domesticati sono ovvi. Una forchetta, una sedia, un lume sono oggetti che non ci fanno venire alcun dubbio, non ci interroghiamo su di loro. Anzi sono oggetti che riconosciamo subito, li impieghiamo con facilità e contribuiscono a definire la nostra identità. Quando li vediamo suscitano in noi la sensazione di essere a casa, di essere in un mondo conosciuto. (Freud, 1919)

In alcune circostanze, la qualità domestica degli oggetti può però andare perduta. Duchamp, Dalì, Magritte mostrano come un oggetto di uso comune possa diventare un

oggetto perturbante. L'oggetto, nel primo momento in cui perde il proprio carattere domestico, appare in parte ancora "domesticato" ed anche però in parte è già estraneo ed incomprensibile. In questo dipinto di Magritte, il camino – che è l'oggetto simbolo della casa e della famiglia – ha perso il proprio carattere domesticato. Il camino di Manritte non contiene legna, non è acceso alcun fuoco, non esce fumo, ma spunta a tutta velocità una locomotiva. (De Leonardis et al., 2000)



Un oggetto, quando perde la sua qualità domestica, non può più venire usato. Allo stesso modo, quando il Genius loci abbandona un luogo, questo diventa senza anima, facile preda del nemico.⁵

Un esempio di Genius Loci tratto dalla letteratura

⁵ L'olio di René Magritte (1938-1939) "La durée poignardée" ("Time Transfixed") è conservato nella "Joseph Winterbotham Collection" de "The Art Institute of Chicago".

La presenza di Genius Loci nei gruppi e specialmente nelle istituzioni è estremamente frequente. Ognuno potrà facilmente richiamare alla mente persone, che non erano le più illustri della istituzione, ma che tuttavia ne erano il centro affettivo e vitale. Anche i romanzi ed i racconti presentano un grande numero di illustrazioni di Genius Loci di un gruppo o di una famiglia. In un romanzo di Simenon, “La famiglia Donadieu” il Genius Loci del clan è una domestica. Nella breve storia di Karen Blixen, “Il pranzo di Babette”, è la cuoca. Nel libro di Jean Giono (1951), “L’ussaro sul tetto”, il Genius Loci della città è una modesta suora.

Dirò qualcosa del romanzo di Giono, perché questo libro mette in evidenza due tra le funzioni del Genius Loci, che ho indicato: a) “domesticare” e rendere gli oggetti e i luoghi fruibili; b) rigenerare l’*habitat*.

La monaca di Giono, in particolare, cura i guasti provocati alle persone al tessuto sociale e relazionale da un’epidemia. Jean Giono li descrive vividamente. Egli mostra la scena, colpita dall’epidemia, desolata della città attraverso gli occhi di un cavaliere, un giovane ussaro. Il cavaliere entra in una casa, poi in un’altra. All’inizio, egli non sa che si trova di fronte agli effetti del colera.

«Negli angoli oppure, di preferenza, nelle inquadrature delle finestre (il desiderio di fuga), stavano nascosti un uomo o una donna tramutati in cani, gementi, tossicchianti, abbaianti, pronti a strisciare davanti al primo venuto; uno o due bambini, duri come la giustizia, con gli occhi come uova; [...]».

L’Ussaro, Angelo – proseguendo nell’esplorazione – vede che le devastazioni del colera si sono diffuse all’intera città. «Tutti, [...] avevano un atteggiamento irrigidito, tutto d’un pezzo, degli occhi spalancati e, quando morivano, questo avveniva senza una parola né gemito; e sempre lontano da casa, cacciati in un canile o in una garenna, in una conigliera, oppure rannicchiati nei grossi cesti da cova per i tacchini».

Giono descrive non soltanto le trasformazioni disastrose prodotte dal colera, ma anche le trasformazioni nell’altra direzione. Voglio dire: da un terrore freddo e rattappito ad una vita quasi normale. Il personaggio che opera la trasformazione positiva, la nuova “domesticazione”, il Genius Loci della città, come ho accennato, è una suora.

«Era una vecchia suora; tonda come un barile. Ai lati della bocca, le s’incurvavano gli uncini di due baffetti neri.»

La suora mette in atto piccoli riti efficaci, che rendono nuovamente domestici gli oggetti. «[La suora entrava] in una casa colpita dal colera». «Bastavano pochi gesti, semplicissimi per restituire la casa ed i suoi abitanti alla normalità». Un rito molto efficace era quello del macinino del caffè. «Spesso, quando lo spettacolo era così orribile da sentirsi accapponare la pelle, ecco che cosa faceva: si sedeva, si metteva il macinino tra le gambe, e cominciava a macinare il caffè. Istantaneamente, l’uomo o la donna

cessavano d'essere cani. Per i bambini, era al tempo stesso più delicato e più facile; venivano subito attirati dal petto enorme della suora; essa aveva allora un gesto molto semplice per spingere da parte la sua croce. Altre volte (ma sempre per scienza esatta, e senza mai sbagliarsi), non si trattava di macinino. Entrava in una di quelle case borghesi in cui la cucina è nascosta, in cui tutti i mobili sono coperti da fodere. In quei posti i cadaveri avevano sempre un mordente straordinario. Là, di solito, i malati non erano stati circondati di molte cure. Generalmente, nessuno aveva avuto il coraggio di trattenerli a letto; avevano lasciato che s'alzassero e vagassero; piuttosto, i familiari erano scappati davanti a loro. Le poltrone erano rovesciate come dopo un tafferuglio, i tavoli non stavano più sotto il lampadario, il leggio da musica era spaccato; pareva si fossero gettati in faccia gli spartiti dei valzer; il morto era schizzato da ogni parte prima di stramazzone sul pianoforte». «Subito la monaca tirava in centro il tavolo, rialzava le sedie, rimetteva a posto le poltrone, raccoglieva i pezzi degli spartiti. Apriva una porta che dava in una camera da letto. Domandava: "Dove sono le lenzuola nuove?". Queste parole erano magiche. Le davano la vittoria più sfolgorante. Non appena pronunciate, s'udiva nel mucchio delle scimmie gelate il tintinnio di un mazzo di chiavi. Questo rumore aveva in se stesso tale virtù, che si vedeva uscire dal mucchio una donna che ridiventava subito donna, e subito padrona. Alcune di quelle che avevano il viso più particolarmente coperto di capelli dolenti titubavano ancora un poco, e arrivavano, nel loro stordimento, a tendere il mazzo di chiavi. Ma la suora non lo prendeva mai. "Venga ad aprire lei l'armadio" diceva. Poi facevano il letto, ben teso. Solo quando il letto era fatto a puntino ci si occupava dei cadaveri, e allora in pieno. Ma già l'ingranaggio della casa s'era rimesso in moto, e già la morte poteva picchiare sulla famiglia una nuova mazzata diabolica senza distruggere niente di essenziale».

Che cosa rende efficaci le azioni della suora. Giono fornisce alcune indicazioni:

- La suora non è spaventata dal contatto dei corpi, né da quelli vivi, né dai morti.
- Le sue azioni sono poche e semplici.
- L'importanza degli oggetti e dei gesti è per lei grande quanto quella delle parole.
- La suora sa che vi è una sequenza da rispettare: un gesto segue un altro, un'azione non può essere compiuta prima che un'altra non l'abbia resa possibile ed efficace.
- La monaca, soprattutto, non svolge funzioni operative – ad esempio non si sostituisce alla padrona di casa – ma soltanto azioni che hanno una portata simbolica.
- Un'ultima caratteristica della monaca ha a che vedere con il tempo e con il ritmo: è la sua placida essenzialità.

«La suora sarebbe stata molto stupita se qualcuno le avesse detto che i due terzi della sua qualità venivano dal suo aspetto fisico, da quel suo ventre grosso come una botte, da quelle grosse labbra sporgenti, dalla sua grossa testa, dalle grosse mani, dalla sua

placidità di donna grande e grossa, dai grandi piedi sotto i quali i pavimenti tremavano sempre un poco. Era tutta quella massa ad autorizzare i miracoli. Più svelta, le sarebbe stato facile compiere venti gesti, tra i quali quello buono sarebbe forse passato inavvertito; il grasso, la pesantezza, il peso, gliene permettevano uno solo. Era quello buono. E stava là, incontestabile, come il naso in mezzo alla faccia. S'era costretti a credere alle sue virtù, perché era un vecchio gesto consueto, fatto centomila volte, e dalle conseguenze certe».

Tre brevi illustrazioni cliniche

Jean Giono, fornisce un'immagine "a tutto tondo" di un Genius Loci capace di restituire agli oggetti la loro qualità domestica, ed anche di rianimare e curare. Le persone che si assumono la funzione di Genius Loci nei piccoli gruppi a finalità analitica, la svolgono in modo meno eroico ed eclatante. Anzi, essi solitamente operano in modo segreto e silenzioso. Perché possa svolgere in modo ottimale la sua opera nel piccolo gruppo, è opportuno che la persona che svolge la funzione di Genius Loci non sia eccessivamente idealizzata. Il Genius loci opera meglio se le luci dei riflettori non sono troppo brillanti.

Presenterò tre illustrazioni relative a pazienti di miei gruppi terapeutici, che erano capaci di ravvivare la partecipazione degli altri membri a ciò che stava accadendo in seduta.

Ciascuno di loro nello svolgere la funzione di Genius Loci era mosso da motivazioni personali. Per ognuno, l'intenso coinvolgimento nella vita del gruppo che questa funzione comportava, aveva anche un costo. Ognuno, però, traeva anche molto dalla possibilità di mettere in esercizio proprie doti naturali ed anche dal ricevere riconoscimenti per la funzione che esercitava. Per questi miei tre pazienti era certamente importante l'esperienza di essere parte di una comunità umana. Essi erano pronti a fare un lavoro in cambio di questo privilegio. Un'altra motivazione rilevante è stata la necessità di esercitare la *Revêrie*, *Revêrie* che era mancata a queste persone nelle esperienze infantili precoci.

Vorrei aggiungere che il terapeuta deve lasciare svolgere questa funzione alle persone che, di volta in volta, se la assumono senza interferire. Si tratta, infatti, di qualcosa che è molto utile sia per il gruppo, sia per la persona. Un'interpretazione potrebbe causare un doppio danno.

Vengo adesso più direttamente alle tre illustrazioni cliniche. Antonia, una donna di circa cinquanta anni fondava la sua efficacia nel promuovere la partecipazione affettiva degli altri membri del gruppo sul fatto che non si tirava mai indietro quando vi era da condividere una pena o una gioia o una preoccupazione. Antonia, però, era drastica ogni volta che, a suo parere, il discorso di qualcuno era privo di reale partecipazione. Era un "discorso tanto per dire". Il modo caratteristico con cui Antonia richiamava i compagni di gruppo a una responsabilità e ad un impegno nel lavoro che si stava facendo era: "Giovanni (oppure Maria, Isabella) abbiamo sentito tutti i torti che ti ha fatto tua madre

(o marito, o datore di lavoro) e i danni che ti ha causato, adesso dicci, invece, come ti senti tu e quello che vuoi fare tu”.

Dopo che Antonia ha terminato la terapia, nello stesso gruppo, una analoga funzione è stata svolta da Fabiana. Fabiana aveva uno stile del tutto diverso. Fabiana operava, prima di tutto, attraverso cambiamenti dei vestiti, degli orecchini, della acconciatura dei capelli e della espressione del viso. I vestiti, le acconciature, le espressioni di Fabiana costituivano un piccolo scenario colorato, che era soggetto a mutamenti, ora su ritmi piuttosto ampi, ora molto serrati. I cambiamenti dei vestiti, certamente, erano in rapporto con gli stati d'animo di Fabiana e con sue trasformazioni personali di più ampio respiro. Essi, però, rappresentavano anche l'introduzione nel gruppo di qualcosa di sempre nuovo, uno stimolo capace di innescare una condivisione. Su questa base visuale e mimica, si inserivano gli interventi a voce di Fabiana. Questi solitamente implicavano l'attivazione di un rapporto molto intenso di consenso o di contrasto con un altro membro del gruppo. L'intensità emotiva del rapporto a due poi si allargava ad una discussione, cui partecipavano tutti i presenti.

In un altro gruppo di cui ero l'analista, la funzione di Genius Loci è stata assunta da Rodrigo. Rodrigo, a volte, parlava sino dalle prime battute, altre volte rimaneva in silenzio per quasi tutta la seduta. Quando interveniva, iniziava solitamente mettendo in evidenza il grande valore che aveva per lui la partecipazione al gruppo. Dopo questa testimonianza, che rappresentava un piccolo rito, non era falso, ma al contrario, molto partecipato, Rodrigo prendeva in considerazione ciò che uno dei presenti aveva raccontato, oppure che stava accadendo nel gruppo, da una prospettiva affettiva che sino a quel punto non era stata presa in considerazione. Il risultato era un'intensificazione della partecipazione emotiva, che si poteva essere dispersa o bloccata.

Genius Loci e terapeuta del gruppo

Il Genius Loci è dedito al gruppo, alla comunità, pure non fa parte della gerarchia; riconosce l'esistenza dell'autorità, ma non ne segue la logica. Il Genius Loci, solitamente, lavora spalla a spalla con il terapeuta del gruppo, che è anche la persona investita di responsabilità. In casi eccezionali, però, egli può contrapporsi radicalmente all'autorità. L'esempio più celebre è Antigone, nella sua strenua opposizione a Creonte.

La vicenda che contrappone Antigone e Creonte ha un antefatto. Eteocle e Polinice, i due fratelli di Antigone - figli dell'infelice Edipo - sono morti combattendo l'uno contro l'altro sotto le mura di Tebe. Il primo è caduto difendendo la città, il secondo attaccandola. Creonte, il re succeduto ad Edipo, decreta che il primo debba essere seppellito con tutti gli onori. Il secondo, al contrario, dovrà restare senza sepoltura. Il suo corpo sarà pasto dei cani e degli uccelli. I due fratelli sono diversi agli occhi di Creonte. Antigone, invece, li vede uguali. Creonte segue la ragione di stato. Antigone la logica degli affetti.

Creonte mantiene un comportamento inflessibile verso Antigone, perché sospetta che la giovane donna voglia sfidare il suo potere - un potere che egli ha assunto da poco tempo - per costruire un contro-potere. In realtà, Antigone è spinta da sentimenti ed affetti, non da ragioni politiche. Tuttavia, l'errore di Creonte è comprensibile. Potere ed affetti non sono del tutto separati l'uno dall'altro. Gli affetti esercitano ed attraggono potere. (Gediman, 2000)

Le occasioni nelle quali il Genius Loci e la persona che ha la responsabilità del gruppo si trovano in opposizione sono però piuttosto rare. In effetti, come dicevo, è molto più frequente che vi sia collaborazione. Uno dei campi, nei quali si realizza la collaborazione è lo sviluppo del Pensiero di gruppo.⁶

Il Genius Loci ha la capacità di riconoscere la qualità e le caratteristiche dell'atmosfera condivisa. Egli le scopre, probabilmente, attraverso un'intuizione. Il Genius Loci, solitamente, non ha piena consapevolezza che ciò che ha scoperto si riferisce alla situazione del gruppo. Egli segnala la qualità scoperta, attraverso qualche commento o notazione marginale. Ad esempio: «Ieri sono stato ad una cena: il cibo era veramente indigeribile» oppure «Mi sento allegro, come se aspettassi qualcosa, ma è confuso». Questi interventi - spesso dislocati rispetto alla situazione del gruppo o costruiti in modo da segnalare una qualità opposta a quella presente - possono facilmente sfuggire, se non vengono ripresi e sviluppati dal terapeuta; che lo farà, peraltro, senza portare eccessivamente l'attenzione sulla persona.⁷

Si realizza, in questo modo, una collaborazione fondamentale per l'attivazione del Pensiero di gruppo. Perché il Pensiero di gruppo possa avviarsi, è necessario, che i membri abbiano punti di riferimento comuni. Un punto di riferimento comune è il tema

⁶ Il Genius Loci opera, in questo, svolgendo una funzione comparabile a quella che del Portavoce. Pichon-Rivière (1977, 1995) specifica che il Portavoce è il membro, che in un determinato momento, riesce ad avere un'intuizione delle fantasie, ansie e necessità che pervadono il gruppo. Il Portavoce - quando si esprime - non parla soltanto per se stesso, ma anche per il gruppo nel suo insieme. Solitamente, non è consapevole di stare mettendo in luce qualcosa di significativo per tutti. D'altra parte, il Portavoce non illustra chiaramente e direttamente ciò che sta accadendo nel gruppo, ma piuttosto fornisce un "segno". È un segno che indica qualcosa che, fino a quel momento, era latente o implicito. Il segno, fornito dal Portavoce, per risultare efficace, deve essere raccolto dal terapeuta, che gli dà significato e lo sviluppa. Sin qui Pichon-Rivière, le cui osservazioni io condivido Vi sono, però, anche alcune differenze tra la nozione di Portavoce e quella di Genius Loci, che desidero segnalare. Pichon-Rivière assegna al Portavoce la funzione di individuare "ciò che è emergente" dal punto di vista del processo di un gruppo impegnato nel suo compito conoscitivo. Il Genius Loci, invece entra in risonanza e segnala una qualità emotiva ed affettiva dell'atmosfera del gruppo. Il Portavoce corrisponde ad una funzione, che può essere assunta da un membro anche soltanto per una singola seduta. La funzione Genius Loci viene assunta con maggiore continuità e durata. Il Portavoce opera in stretta collaborazione con il terapeuta. Il Genius Loci ha una maggiore autonomia rispetto al terapeuta. La funzione Genius Loci, a volte, può essere assunta direttamente dal terapeuta.

⁷ A volte, è l'analista che fa questo tipo di interventi, in questo caso egli opera direttamente come Genius Loci; più spesso, però, il terapeuta raccoglie e rilancia il segno del Genius Loci.

condiviso. Più importante del tema, è però l'entrare in rapporto con la situazione emotiva ed affettiva comune. All'interno di tale situazione, infatti, evolve un nucleo dinamico di fantasie. Entrare in contatto con tale nucleo stimola la creatività.

Gli interventi del Genius Loci e del terapeuta favoriscono il riconoscimento della qualità e le caratteristiche dell'atmosfera condivisa: un'atmosfera nella quale sino a quel momento si trovavano immersi, senza averne consapevolezza. Essi, inoltre, promuovono, il mettersi all'unisono con il nucleo di fantasie attive in seduta. (Telfer, 2001)⁸

Questa scoperta è una "chiave"; produce un "click". Si può rilevare una chiarificazione delle difficoltà, un avvicinamento tra ciò che è esplicito e ciò che è implicito nei discorsi dei membri del gruppo, una maggiore propensione all'autenticità.⁹

Conclusione

Perché il pensiero possa emergere nel piccolo gruppo terapeutico, non è sufficiente che questo abbia un assetto razionale (Gruppo di lavoro); è necessario che il gruppo abbia anche un assetto relazionale.

Si inserisce qui a funzione del Genius Loci.

Il Genius Loci attiva, regola e mette in evidenza gli affetti.

La socialità sincretica (la fungaia) - quando è preservata e curata - alimenta i sogni, i discorsi, le interpretazioni dei membri del gruppo e del terapeuta.

⁸ Foulkes fa cenno ad una operazione molto simile impiegando il termine "locazione". La differenza più importante tra ciò che scrive Foulkes e ciò che io ho cercato di descrivere, consiste nel fatto che per Foulkes l'intera operazione è svolta dal conduttore del gruppo, mentre, secondo il mio punto di vista, era mandata avanti solitamente attraverso una sinergia tra Genius Loci e conduttore. Foulkes (1977) scrive: «Compito del conduttore non è semplicemente quello di percepire il significato, ma anche quello di inserirlo nell'assetto dinamico appropriato. Ho definito questo processo "localizzazione". Questo processo di localizzazione o locazione può essere meglio compreso in base alla *Gestalt* [...]. La localizzazione presuppone la consapevolezza del conduttore circa la configurazione pertinente ai fenomeni osservabili. Ciò gli permette di individuare la chiave [...] in cui il gruppo parla in quel momento.» Foulkes (1948) fornisce varie definizioni di questo concetto. La definizione più nota è quella che si riferisce alla localizzazione della malattia: «I problemi di un paziente rappresentano solo un aspetto di un problema di gruppo [o di una famiglia] più complesso. Ho chiamato questo fenomeno: localizzazione del disturbo. Potrebbe venire fuori per esempio che la causa più importante del disturbo non sta per niente nel paziente, ma ad esempio in sua moglie, suocera, eccetera.» Egli fornisce, però, anche la definizione che ha riferimento con il lavoro svolto dallo psicoterapeuta nel gruppo e che presenta molti punti di contatto con l'operazione svolta dal Genius Loci. Ringrazio Francesco Pieroni per queste preziose indicazioni.

⁹ Propensione che si può anche vedere come un'attenuazione della paura nei confronti dell'ignoto dell'entrare in rapporto con gli altri e con se stessi. (Pichon-Rivière, 1995)

Non vi è relazione senza affetti. Non vi è pensiero senza relazioni..¹⁰

¹⁰ Desidero ringraziare Mercedes Lugones per queste preziose indicazioni e per l'attenta lettura del testo.

Bibliografia

Akhtar, S. (2000). Mental Pain and the Cultural Ointment of Poetry. *Int. J. Psychoanal.* 81. 229-241.

Bates, G.C. (2000). Panel reports: Affect Regulation. *Int. J. Psychoanal.* 81. 317-319.

Bernabei M. et all. (1987) *Alcune osservazioni su gruppo di lavoro e assunti di base*. In Neri C. et all. *Lecture Bioniane*. Borla, Roma.

Bion W.R. (1961). *Experiences in groups*. Tavistock Publications, London. (tr. it. *Esperienze nei gruppi*. Armando, Roma, 1971.

Bion W.R. (1970). *Attention and interpretation*. Tavistock Publications, London. [tr. it. *Attenzione e interpretazione*. Armando, Roma, 1973.]

Bion W.R. (1985). *Seminari Italiani*. Borla, Roma.

Bleger J. (1967). *Simbiosis y Ambiguedad*. Paidos. Buenos Aires. [tr. it. *Simbiosi e ambiguità*. Lauretana, Loreto, 1992].

Cotugno A. et all. (1987) *Freud e Bion*. In Neri C. et all. *Lecture Bioniane*. Borla, Roma.

De Martino E. (1964). Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche. *Nuovi Argomenti*, 69-71: 105-41.

De Martino E. (1977). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino, Einaudi

Fornari F. (1981). Da Freud a Bion. *Rivista di Psicoanalisi*. XXVII, 3-4.

Foulkes S.H. (1948). *Introduction to Group-Analytic Psychotherapy: Studies in the Social Integration of Individuals and Groups*. London: Heinemann. [Trad. it. *Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica*. E.U.R., Roma. 1991.]

Foulkes S.H. (1975). *Group-Analytic Psychotherapy: Method and Principles*. London: Goedon & Breach. [Trad. It. *La psicoterapia gruppoanalitica*. Astrolabio, Roma. 1997.]

Freud S. (1911). *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*. OSF, VI.

- Freud S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. OSF, IX.
- Gediman, H.K. (2000). Panel Report: Affects and Power. *Int. J. Psychoanal.* 81. 799-802.
- Giono J. (1951). *Le hussard sur le toit*. Gallimard. Paris. [tr. it. *L'Ussaro sul tetto*. Guanda Editore, Parma, 1995.]
- Kohut H. (1978). *The search for the Self. Selected writings of Heinz Kohut 1950-1978*. International Universities Press, New York. [tr. it. *La ricerca del Sé*. Boringhieri, Torino, 1982.]
- Kohut H. (1984). *How does analysis cure?* Chicago University Press, Chicago. [tr. it. *La cura psicoanalitica*. Boringhieri, Torino, 1986.]
- Levinson, N.A. (2000). Panel reports: Affects and Development. *Int. J. Psychoanal.* 81. 313-316.
- Meltzer D. (1982). Apparato protomentale e fenomeni somato-psicotici. *Gruppo e Funzione analitica*. 3.1.
- Neri, C. (1975). Ipotesi bioniane sui piccoli gruppi. *Quadrangolo*, 1.1.
- Neri, C. (1992). Genius Loci: structures psychiatriques intermédiaires et fonctions du groupe. *Revue de Psychotérapie psychanalytique de groupe*, 19.
- Neri, C. (1995). *Gruppo*. Borla, Roma. [Engl. Tr. *Group*. Jessica Kingsley Publishers; London and Philadelphia. 1998].
- Neri, C. (2001). Genius Loci. *Mekbaz*. VI, 1, 38:44.
- Pichon-Rivière, E. (1977). *El proceso grupal*, in *Del psicoanálisis a la psicología social* Buenos Aires, Ediciones Nueva Visión, 1995.
- Pichon-Rivière, E. (1995). *Diccionario de términos y conceptos de psicología y psicología social*. (Edited by Pichon-Rivière, J. et all.). Buenos Aires, Ediciones Nueva Visión.
- Taubes, J. (1993). *Die Politische Theologie des Paulus*. Wilhelm Fink Verlag, Muenchen. [tr. it. Adelphi Edizioni, Milano. 1997.]

Telfer, J.A. (2001). Discovering Time and Place. *Funzione Gamma*,
<http://www.funzionegamma.edu>

Neri, C. (2001). Genius Loci. *Mekbaz*. VI, 1, 38:44.

Claudio Neri
via Cavalier D'Arpino, 26
00197 Rome - Italy

e-mail:
cav.darpino@mclink.it
neric@iol.it